

sicurezza & lavoro

Il «diritto» di fare progetti

Alta domanda «Ritieni che il tuo posto di lavoro sia sicuro?» gli intervistati si dividono in tre gruppi: poco meno di un quarto (24,4%) lo ritiene sicuro, poco più della metà (50,2%) lo ritiene abbastanza sicuro, il restante quarto lo ritiene «poco sicuro» (17,9%) o per «niente sicuro» (6,4%). Ma dietro a questo dato complessivo vi sono rilevanti differenze interne. I fattori più importanti di differenza sono, naturalmente, la posizione professionale e il tipo di rapporto di lavoro. I più «sicuri» sono i lavoratori dipendenti di posizioni elevate: le risposte «sicure» e «abbastanza sicure» raggiungono il 90% circa tra dirigenti e quadri, per scendere al 70% circa tra gli operai e al 60% tra gli apprendisti. Minore è ovviamente il senso di sicurezza nel lavoro autonomo: seguendo un'analogia «gerarchia», si va dal 71% degli imprenditori al 47% dei liberi professionisti al 38,5% dei lavoratori in proprio. Vediamo quanto influisce il tipo di rapporto di lavoro. Le risposte «sicure» o «abbastanza sicure» prevalgono nettamente nei dipendenti a tempo indeterminato (oltre l'84%), e anche nei soci-lavoratori delle cooperative (75%). All'opposto, il 62% circa dei dipendenti a tempo determinato e dei collaboratori coordinati e continuativi risponde «poco» o «per niente sicuro», e la percentuale sale al 71,5% tra gli interinali. L'intreccio tra posizione professionale e tipo di impiego si riflette nel rapporto con la scolarità: infatti la fascia più eleva-

ta di scolarità registra una percentuale più elevata sia di «sicuri» (29,2%) che di «poco o per niente sicuri» (26,2%). Ciò riflette l'intreccio tra accesso a posizioni professionali elevate e il percorso sovente assai precario con cui i giovani vi accedono. Il senso di sicurezza cresce, sia pure moderatamente, con la dimensione aziendale, passando progressivamente dal 64,5% nelle imprese più piccole all'80,3% nelle più grandi. Tocca la punta massima nella pubblica amministrazione e la punta minima in agricoltura. Tra le aree geografiche, tocca la punta massima nel Nord-Est (78,7%) e la minima nel Sud-Isole (59,6%). Alla domanda sulla sicurezza del proprio posto di lavoro se ne collega un'altra di carattere più generale: come si valuta il fatto che oggi il rapporto di lavoro tende ad essere più flessibile? Soltanto il 4,4% si sente «più libero». Oltre il 70% è preoccupato (il 37% sottolinea l'insicurezza e la difficoltà di fare progetti, il 21% dice che «comporta più rischi che possibilità», e il 13% è preoccupato per le ricadute sulla pensione). Infine, quasi il 27%

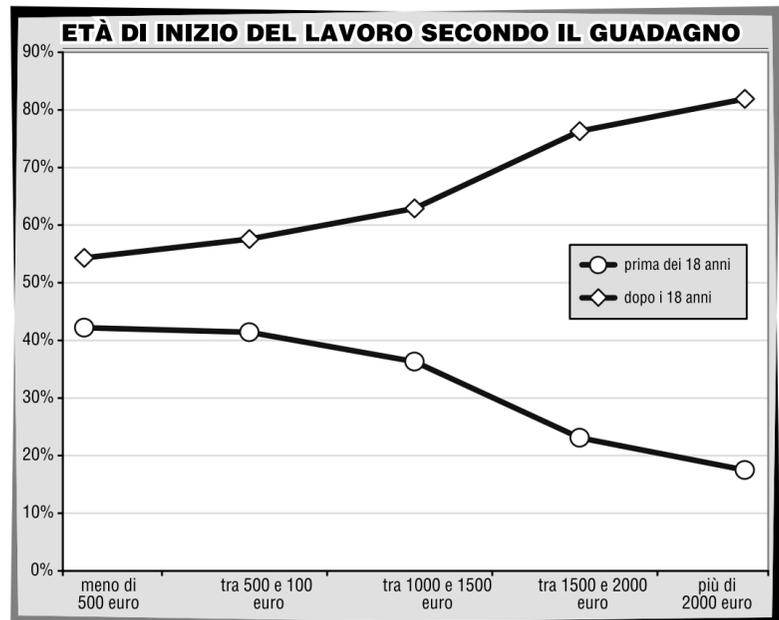
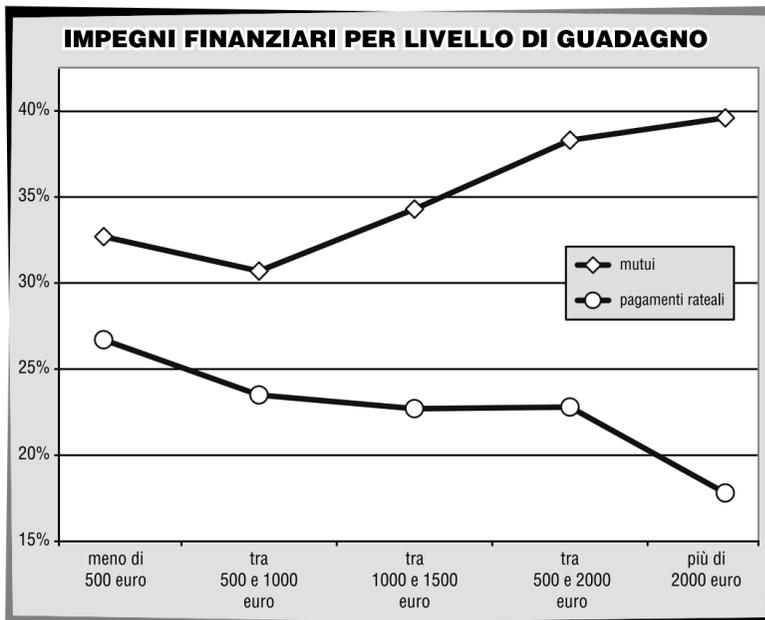
delle risposte (qualcuno ne ha dato più di una, per cui la percentuale totale è superiore a 100) esprime una posizione più articolata: «Potrebbe andar bene, se ci fossero adeguate garanzie». Le valutazioni positive, complessivamente esigue, sono più frequenti nelle posizioni professionali elevate: imprenditori (19%), liberi professionisti, dirigenti; e sono anche lievemente superiori alla media (cioè attorno all'8%) nei lavoratori autonomi e nella fascia di età più giovane. Alla posizione professionale sembra anche collegarsi il consenso condizionato ad adeguate protezioni: oltre alle posizioni già citate, esso raccoglie il 40% di risposte anche tra impiegati e quadri. Il senso di insicurezza e di minaccia (impossibilità di fare progetti, più rischi che possibilità) è più accentuato nelle qualifiche operaie ed affini, e nei rapporti di lavoro temporanei. Ciò si riflette anche nel rapporto col livello di reddito: i redditi più bassi sono i più preoccupati, mentre le fasce più alte di reddito sottolineano maggiormente l'esigenza di adeguate protezioni.

Comprensibilmente, le preoccupazioni per le ricadute sulla pensione si accentuano col crescere dell'età: nella fascia di età oltre i 45 anni, esse sono espresse da circa il 20% degli intervistati. Il senso di sicurezza-insicurezza emerge meglio da un'altra domanda: «Se tu perdessi il lavoro, in quanto tempo pensi che riusciresti a trovarne un altro simile o comunque accettabile?». Più del 50% pensa di riuscirci a trovarlo: nel giro di poche settimane il 18,4%, o di qualche mese il 33,9%; l'11,4% risponde «Dopo un anno o forse più», e ben il 33,9% risponde «Non so se riuscirei a trovarlo». L'età influisce fortemente sulle aspettative: la quota di coloro i quali rispondono di non sapere se riuscirebbero a trovarlo aumenta linearmente con l'età, passando da percentuali attorno al 15% fra i più giovani per arrivare al 30% fra i 35 e i 44 anni, e superando poi nettamente il 50% nelle fasce dai 45 anni in su. Naturalmente, influisce molto anche la scolarità, un indicatore approssimato di qualificazione professionale. Ma se l'andamento della risposta «Non so se riuscirei a trovarlo» è lineare, diminuendo pro-

gressivamente dal 41,4% al 32,6% al crescere della scolarità, più articolata è la distribuzione delle risposte relative alla durata dell'attesa. La fascia più bassa di scolarità si polarizza infatti sui due estremi, registrando non solo la punta massima di chi non sa se ci riuscirà ma anche di chi pensa di trovarlo in poche settimane (circa il 21%). Nelle fasce di scolarità più elevate, prevalgono tempi di attesa relativamente più lunghi, corrispondenti a una ricerca di lavoro «più esigente». Queste caratteristiche si confermano considerando la posizione nell'occupazione: fra gli operai c'è infatti la punta più elevata, tra i lavoratori dipendenti, sia di chi pensa di ricollocarsi in poche settimane (21,3%) sia di chi teme di non riuscire a ricollocarsi (38,6%). I tempi di ricerca si allungano invece per gli impiegati (tra i quali però è anche elevato il numero di coloro che temono di non ricollocarsi: oltre il 36%), i quadri e i dirigenti. Netamente più brevi i tempi di attesa (e minori i timori di non ricollocarsi) tra le varie figure del lavoro autonomo: imprenditori, liberi professionisti, lavoratori in pro-

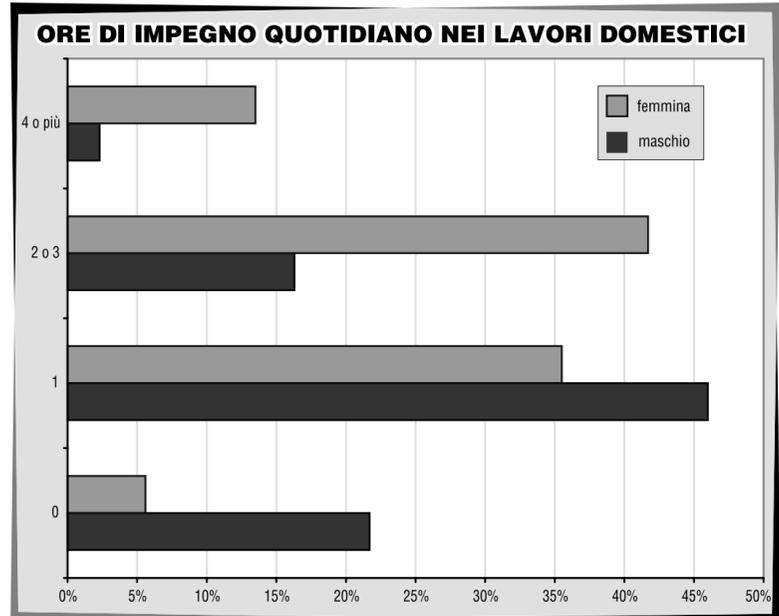
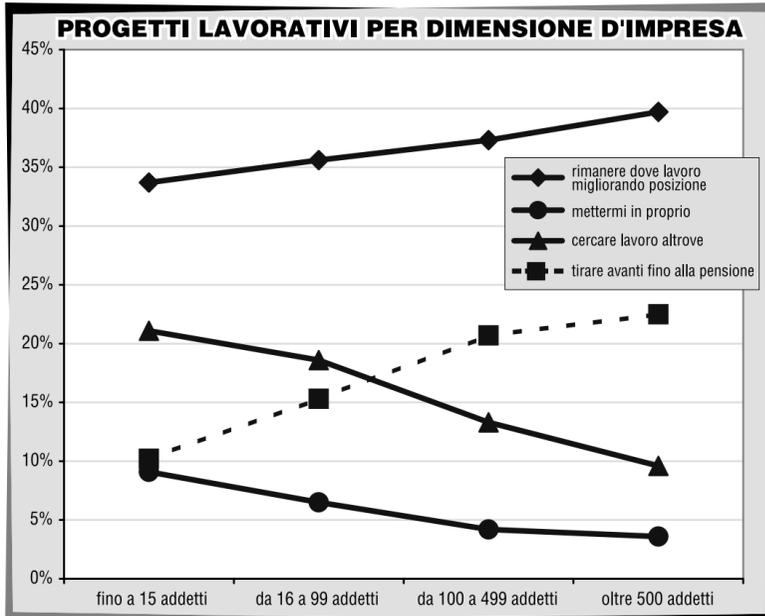
prio. Le differenze legate all'area geografica separano nettamente il Nord e il Centro, da un lato, e il Sud e le Isole, dall'altro: al Nord e al Centro, chi teme di non riuscire a ricollocarsi supera di poco il 30%, mentre nel Sud e nelle Isole balza oltre il 45%. Nelle prospettive future di chi lavora c'è anche la pensione. Soltanto il 12,8% si aspetta però una pensione adeguata, mentre il 43,6% pensa di no. Molto elevata è l'incertezza: il 35,7% dice «Non so» e il 7,8% non risponde. I giovani sono particolarmente pessimisti: meno del 5% dei più giovani prevede di avere una pensione adeguata, mentre la percentuale cresce fino a superare il 20% nelle due fasce più anziane (ma, tra chi ha più di 55 anni, il 37,6% non risponde). In termini di posizione nell'occupazione, solo tra i dirigenti c'è una percentuale relativamente maggioritaria di previsioni positive sull'adeguatezza della pensione (46,5%); essa scende al 23,6% tra i quadri e ancor più nettamente tra impiegati e operai. Ancora più pessimisti risultano i lavoratori autonomi, tra i quali oltre il 60% pensa di non poter godere di una pensione adeguata. Una percentuale che sfiora il 70% tra i collaboratori coordinati e continuativi. Naturalmente, le aspettative di poter fruire di una pensione adeguata sono fortemente correlate al livello attuale di reddito, crescendo progressivamente dal 3,8% nella fascia di reddito più bassa fino al 40,4% in quella più alta.

Il livello di guadagno differenzia nitidamente gli impegni finanziari contratti da chi lavora. Il ricorso ai pagamenti rateali, ad esempio, decresce man mano aumenta il livello della retribuzione. La stipulazione di mutui, che ricorre più spesso, segue un andamento inverso. (L'unica differenza è che chi guadagna fino a 500 euro ne ha un po' più bisogno di chi guadagna da 500 a 1000 euro.)



Una chiara distinzione sociale è segnata dall'età di inizio del lavoro: man mano sale il guadagno si trovano sempre meno persone che hanno cominciato prima dei 18 anni (la maggioranza), e sempre più persone che hanno cominciato dopo, avendo studiato di più o atteso di più.

Al salire della dimensione aziendale diventano più frequenti i progetti «quieti», quali rimanere dove si lavora migliorando la propria posizione e tirare avanti fino alla pensione, e meno frequenti i progetti «audaci», quali mettersi in proprio e cercare lavoro altrove.



La distribuzione quotidiana del carico di lavoro domestico resta molto ineguale: sia gli impegni di 4 ore o più, sia quelli di 2-3 ore sono svolti assai più dalle femmine che dai maschi, i quali svolgono più frequentemente quelli di un'ora e, ancora più spesso, non hanno impegni.

La pensione è un futuro lontano

Per una parte degli intervistati la pensione riguarda un futuro relativamente lontano. Di qui ad allora, quali progetti si hanno sul proprio lavoro? Il 36,9% pensa di rimanere dove lavora attualmente, migliorando la propria posizione; il 19,3% ha progetti di mobilità esterna (il 5,4% dice: «Mettermi in proprio», il 14% si propone di «Cercare altrove un lavoro migliore»); il 15% dice che i progetti a cui tiene di più non riguardano il lavoro; infine, il 18,4% punta a «Tirare avanti fino alla pensione» e il 6,4% dice: «Non mi posso permettere progetti per il futuro».

Chi dice donna, dice... più lavoro e meno paga

Il reddito da lavoro degli intervistati si può dividere in tre grandi fasce: il 34,5% non supera i 1000 euro al mese (e tra questi c'è un 2,5% che non supera i 500); il 47,5% guadagna tra 1000 e 1500 euro al mese; poco meno del 17% guadagna oltre 1500 euro e il 6% supera i 2000 euro. Le donne guadagnano nettamente meno: soltanto l'8% va oltre il 1500 euro (contro il 21% degli uomini), e il 4,6% non supera i 500 euro (contro l'1,4% degli uomini). Molto rilevanti le differenze per età, specie se si guarda ai più giovani: fino ai 24 anni, più dei tre quarti non supera i 1000 euro (il 13,5% non supera i 500). Le differenze si attenuano nelle fasce successive, ma la quota di chi guadagna più di 1500 euro cresce progressivamente dal 9% nella fascia 25-34 anni fino a superare il 30% oltre i 55 anni. Molto forti sono le differenze di reddito legate all'istruzione, anche se attenuate dal fatto che le alte scolarità sono



più frequenti nelle fasce giovani, da poco entrate nel lavoro. I livelli di reddito oltre i 1500 euro passano infatti dal 7,3% fra chi ha soltanto la scuola dell'obbligo al 16,3% fra chi ha il diploma, al 33,1% fra chi ha la laurea. Più articolati i livelli retributivi per posizione professionale. Nelle posizioni elevate, i dipendenti hanno guadagni

superiori agli autonomi: il 65% dei dirigenti e il 20,5% dei quadri hanno guadagni superiori ai 2000 euro, contro il 26,4% degli imprenditori e il 20,4% dei professionisti. Tra gli impiegati, più del 12% guadagna più di 1500 euro al mese, mentre il 57,2% guadagna tra 1000 e 1500 euro. Tra gli operai, il 45% guadagna tra 500 e 1000 euro e il 49% tra 1000 e 1500; solo il 3% ha remunerazioni superiori. Coloro i quali hanno impieghi non-standard, cioè diversi dal tempo pieno con durata indeterminata, sono i meno pagati nelle diverse posizioni professionali. La dimensione aziendale influenza i guadagni: salari e stipendi fino a 1000 euro diminuiscono progressivamente dal 48,8% nella fascia di aziende più piccole fino al 26,1% di quelle più grandi. Invece, i guadagni più alti (oltre i 1500 euro) oscillano tra il 14 e il 19% nelle varie fasce: segno che nelle aziende più piccole si ha un maggior sventagliamento retributivo.

Mettersi in proprio o tirare avanti?

I progetti di «mobilità esterna» (mettersi in proprio, cercare lavoro altrove) diminuiscono col crescere dell'età; quelli di migliorare la posizione all'interno dell'azienda toccano le punte massime nelle fasce d'età intermedie, mentre - naturalmente - l'idea di tirare avanti fino alla pensione emerge in quelle più anziane. Con la scolarità, crescono sia i progetti di miglioramento interno che di mobilità esterna, e diminuiscono gli atteggiamenti «rassegnati» (tirare avanti fino alla pensione, non mi posso permettere progetti). I progetti di miglioramento nel lavoro attuale crescono con la dimensione aziendale, mentre quelli di mobilità esterna hanno un andamento inverso.